

La Sicilia 3 Settembre 1999

Torturato con cacciavite e lime

CALTANISSETTA – E' trascorso quasi un decennio dalla pax mafiosa siglata tra Cosa Nostra e Stidda dopo centinaia di agguati che hanno sporcato di sangue le strade di Gela, eppure gli aspetti più cruenti della guerra tra i clan emergono solamente adesso con diverse inchieste della Dda nissena, coordinata dal procuratore capo Gianni Tinebra, a cui hanno collaborato alcuni ex killer gelesi che hanno rivelato gli "orrori" prodotti dall'odio manifestato vicendevolmente tra cosche rivali. Cadaveri incendiati, presunti stiddari torturati con utensili da meccanico, pestaggi compiuti sulle vittime designate prima di procedere alla loro eliminazione, agguati in cui veniva fallito l'obiettivo ma nei quali veniva sacrificata per errore la vita di ignari passanti. Questi episodi e altri ancora più esecrabili sono stati contestati agli indagati dell'operazione "Mosaico" condotta mercoledì notte dalla Dia, dalla squadra mobile e dai carabinieri di Caltanissetta, coordinati dai sostituti procuratori Antonino Patti e Ferdinando Asaro.

Si tratta di 26 ordinanze di custodia cautelare, 21 delle quali eseguite, emesse dal Gip di Caltanissetta Leopoldo De Gregorio nei confronti dei presunti mandanti ed esecutori di nove omicidi e cinque tentativi di omicidio avvenuti a Gela tra il 1987 e il 1990. I provvedimenti sono stati notificati in carcere a Emanuele Argenti, 43 anni, al cugino omonimo Emanuele Argenti, 34 anni. Alessandro Bar-beri, 46, Filippo Bilardi, 30, Angelo Celona, 30, Luigi Celona, 33 Alessandro Emmanuello, 32 Davide Emmanuello, 35, Nunzio Emmanuello, 43, Emanuele Iozza, 37, Francesco La Cognata, 28, Luigi La Cognata, 35, Rocco Ferrigno, 37, Salvatore Morello, 34, Antonio Rinzivillo, 42, Rosario Trubia, 34 anni.

Sono stati arrestati adesso Pasquale Messina, 35 anni, Giuseppe Tasca, 26, Maurizio Tosto, 32, Carmelo Alfieri, 52, Carmelo Argenti, 53 anni. Restano ancora irreperibili Luigi Cafà, 39 anni, Carmelo Tasca, 34 anni, Daniele Emmanuello, 36 anni, latitante da circa sette anni, e altre due persone. «Sono tutti candidati all'ergastolo - ha detto il procuratore Tinebra - e speriamo di portarli tutti a giudizio. Stiamo continuando ad alleggerire l'emergenza criminalità a Gela e questa operazione è la dimostrazione del fatto che se insistiamo ad essere presenti costantemente sul territorio gelese i risultati emergono».

Un anno funesto per i clan gelesi di Cosa Nostra, il cui equilibrio, dopo i blitz condotti in poche settimane, comincia adesso a vacillare. Alcuni ex affiliati come Giuseppe Trubia, Massimo Ferrigno e Maurizio Argenti si pentono ed ecco che scatta l'operazione "Mosaico" avvenuta pochi giorni dopo l'inchiesta "Eclisse" a cui ha collaborato un killer minore che ha rivelato i nomi dei presunti responsabili di due agguati compiuti a luglio a Gela. Ma il periodo estivo ha riservato altre amare sorprese a Cosa Nostra con l'operazione "Reset", a carico di 28 presunti affiliati dei clan Emmanuello e Rinzivillo-Trubia, e con gli arresti dei presunti mandanti ed esecutori dell'omicidio di Matteo Cannizzo, un giovane appartenente ad una famiglia di stiddari ucciso a colpi di pistola e poi incendiato solo perché si era innamorato della nipote dei Trubia, affiliati al clan avverso retto da Madonia.

Il corpo di Cannizzo, dunque, venne dato alle fiamme ma durante la faida del periodo 1988/90 le cosche di Cosa Nostra assunsero un comportamento ancora più deprecabile nei confronti dei rivali "stiddari", i quali comunque usavano la pistola come se si trattasse di un passatempo qualsiasi. Tra gli agguati più efferati avvenuti in quegli anni figura la strage di piazza Salandra, avvenuta il 12 settembre del 1988. Cosa nostra aveva deciso di eliminare Giuseppe Nicastro, un ambulante di frutta e verdura ritenuto avvicinato della Stidda, e quindi inviò due killer che sbagliarono bersaglio ed uccisero Grazia Scimè, una casalinga di 56 anni. I colpi dei sicari, invece ferirono lievemente lo stesso Nicastro e altre tre donne.

Particolare ferocia, invece, impiegò Cosa nostra nei confronti di Giacomo Di Stefano, detto "U niuru", scomparso da casa il 2 maggio del 1988 perché pare avesse offeso la sorella di Emanuele Argenti, inteso Maurizio. Secondo il pentito Crocifisso Ferrigno, Di Stefano fu prelevato a casa con una scusa dai fratelli Emmanuello che lo portarono in campagna per discutere del comportamento avuto nei confronti della ragazza e dei "fastidi" che arrecava alla cosca. Il giovane, quindi, venne infilzato con un cacciavite in varie parti del corpo e colpito con delle lime quindi, secondo Ferrigno, Alessandro Emmanuello lo avrebbe afferrato per il collo cercando di spezzarglielo ma non ci riuscì. Le torture vennero inflitte a Di Stefano per tentare di estorcergli qualche informazione, ma la vittima negò e per il dolore perse i sensi. Il colpo di grazia gli fu dato da Emanuele Argenti, 43 anni, cugino omonimo dell'altro indagato, con un colpo di pistola che gli fu sparato in testa a distanza ravvicinata. Il cadavere sarebbe stato, poi, gettato in un pozzo e non venne mai più ritrovato.

Altra esecuzione barbara contestata agli indagati dell'operazione "Mosaico" è quella di Benedetto Azzarelli, ucciso il 17 gennaio del 1987 perché ritenuto uno degli autori dell'omicidio di Benedetto Turco, parente degli Argenti che vendicarono la sua morte. Azzarelli fu tradito dalla frase pronunciata da uno

dei killer, che lui conosceva bene, dietro la porta di casa. «Miluzzu, sono io apri » disse il sicario e Azzarelli spalancò la porta: a quel punto fu raggiunto da un solo colpo di fucile che gli devastò il volto. L'uomo, però, malgrado le gravissime ferite non morì subito ma dopo alcuni giorni di coma in ospedale.

Dalle indagini è emerso che durante la faida sanguinaria qualsiasi posto, anche un bar, era adatto per decidere su due piedi un agguato. Indicativo è l'omicidio di Giuseppe Di Pietro, avvenuto il 24 dicembre del 1990 e deciso da Cosa Nostra in un edificio del quartiere Scavone, come se si trattasse di una riunione condominiale. Ma Di Pietro, comunque, fu ucciso perché era un bersaglio facile e in quel periodo non bisognava fermarsi davanti a nulla perché era necessario vendicare la strage di Gela del 27 novembre del 1990, cioè, quattro agguati perpetrati contemporaneamente in punti differenti della città nei quali rimasero uccise otto persone e ne vennero ferite altre sette. Di Pietro, pertanto, venne raggiunto dai killer nella sua concessionaria di auto e mentre stava incassando il corrispettivo della vendita di un'utilitaria fu freddato con una decina di proiettili: morì dietro la sua scrivania con alcune banconote in mano.

Enrico De Cristoforo